

◆ Accolta la richiesta di libertà provvisoria a patto che l'ex presidente rimanga in ospedale sotto il controllo della polizia

◆ La decisione della Camera dei Lord sull'immunità diplomatica sarà presa soltanto la prossima settimana

◆ Anche la procura di Parigi ha aperto un'inchiesta nei confronti del generale accusandolo di «sequestro e torture»

IN
PRIMO
PIANO

Pinochet, la Spagna legittima Garzon

Per i giudici di Madrid l'inchiesta è lecita. Ma il dittatore spera nella scarcerazione

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Piangevano commossi e si abbracciavano l'un l'altro. Gridavano slogan contro Pinochet e scandivano ritmicamente, tra gli applausi, la parola che riassume il senso della loro mobilitazione: «Giustizia». Così a Madrid centinaia di democratici spagnoli cileni e argentini hanno accolto la notizia del semaforo verde dato dall'«Audencia nacional» all'inchiesta del giudice Baltasar Garzon sui crimini commessi dall'ex-dittatore.

La sede del massimo organo giudiziario spagnolo, nel centro della capitale, era presidiata dai dimostranti sin da mercoledì, anche se gli undici supremi magistrati si sono riuniti solo giovedì sera, e la decisione è stata infine resa nota ieri mattina. Sulla folla dei manifestanti troneggiava una gigantesca fotografia di Salvador Allende, vittima del golpe con cui Pinochet gli tolse il potere e la vita, simbolo della lotta per la libertà. La lettura del verdetto ha suscitato entusiasmo tra il pubblico in aula. La notizia si è propagata come un fulmine all'esterno tra i dimostranti, molti dei quali sono amici e parenti di oppositori del regime di Pinochet, torturati, sequestrati, assassinati.

Ma cosa ha deciso esattamente l'Audencia nacional? Ha risposto sì alla domanda se la giustizia spagnola sia competente per valutare reati contro i diritti umani commessi in paesi terzi ai danni di cittadini spagnoli.

È un giudizio generale, non specificamente circoscritto alle inchieste che il giudice Garzon sta conducendo sulla scomparsa di centinaia di persone durante l'oppressione militare in Cile (1973-1990) e in Argentina (1976-1983). Proprio per questo la sentenza assume una rilevanza ancora maggiore, e costituisce una sorta di precedente storico per ogni futura iniziativa legale che abbia per oggetto i crimini perpetrati o tollerati dai dittatori di ogni specie a qualunque latitudine del pianeta.

Ma la vicenda che ha al centro il generale Pinochet, piantonato in una clinica a Londra, dopo essere stato colpito da un mandato di cattura internazionale del procuratore Garzon, rimane non meno agghioglia oggi di quanto non lo fosse alla vigilia della decisione dell'Audencia nacional.

È vero che la richiesta di estradizione dell'imputato Pinochet in Spagna ora non ha più bisogno che dell'imprimatur, assolutamente scontato, del governo di Madrid. Un portavoce del premier Aznar ha dichiarato infatti che «il governo rispetta nel modo più assoluto le decisioni dei giudici, non farà alcun commento e si atterrà scrupolosamente a qualsiasi loro risoluzione». Ma la richiesta di estradizione alle autorità britanniche partirà solo venerdì prossimo, cioè in occasione del primo Consiglio dei ministri in calendario. Nel frattempo molte cose stanno accadendo a Londra, e altre potrebbero avvenire, compresa la scarcerazione di Pinochet e il suo ritorno in patria. Vediamo perché.

In primo luogo l'Alta corte di giustizia del Regno Unito, che qualche giorno fa aveva sostenuto, a favore di Pinochet, la tesi dell'immunità diplomatica violata, ieri ha mosso un altro passo in suo aiuto, revocando il provvedimento di fermo in base al quale è trattenuto in ospedale sotto sorveglianza della polizia. Una sentenza curiosa quella dell'Alta corte, che nel momento stesso in cui sostiene che Pinochet andrebbe liberato, aggiunge che per ora è meglio resti sotto chiave. In altre parole «tecnicamente non è più in stato d'arresto, ma in pratica nulla è cambiato nella sua situazione», spiegano fonti giudiziarie.

La tendenza che sta maturando nei comportamenti del potere giudiziario britannico in questa vicenda porta comunque verso la liberazione di Pinochet. Ecce gran-

de attesa per la scelta che nei giorni prossimi compiranno i cinque magistrati della Camera dei Lord, suprema istanza giudiziaria del paese.

Sta a loro pronunciare l'ultima parola sui problemi sollevati dall'Alta Corte. Qualora si allineino alle sue richieste, l'anziano ex-dittatore potrebbe addirittura ripartire alla volta di Santiago entro una settimana. Cosa che la moglie Lucia reclama con passione da giorni sostenendo che il consorte «sta male ed è senza forze».

Sono intanto già cinque i paesi che hanno avviato procedure per l'incriminazione di Pinochet. A Spagna, Svizzera, Svezia e Italia si è aggiunta la Francia. La procura di Parigi ha aperto ieri un'inchiesta per «sequestro e torture» commesse in Cile nei confronti di almeno sei cittadini francesi. Formalmente per ora essa non riguarda Pinochet in particolare ma «ignoti». Significativo il commento del ministro della Giustizia Guigou, secondo cui il caso Pinochet dimostra una volta di più «l'urgenza di dare vita ad una corte penale internazionale».



Un giovane accampato con la tenda davanti al Palazzo di Giustizia a Barcellona, in basso una delle madri di «Plaza de Mayo»

T. Albir/Asa

Dini frena: «Niente emozioni eccessive»

Borrelli invita alla cautela: ci sono molti aspetti da valutare



ROMA Cautela. È la parola d'ordine che ispira la Farnesina nello spinoso «affare-Pinochet». Cautela, invoca il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Sull'aereo che lo riporta a Roma da Tirana, Dini ricorda la forte condanna italiana fatta a suo tempo contro la dittatura cilena, ma invita ad affrontare la questione Pinochet con «grande calma e senza emozioni eccessive», tenendo in considerazione le preoccupazioni del governo democratico cileno. In discussione non è il giudizio sul generale golpista: «Siamo di fronte - sottolinea il titolare della Farnesina - ad una persona che ha causato tanti danni, durante la dittatura e la repressione». La condanna italiana è stata «forte», e del resto Roma è promotrice del Tribunale penale internazionale: «Questo dimostra - rileva Dini - quale sia il nostro atteggiamento su questi problemi». E tuttavia, avverte il ministro degli Esteri, occorre tenere in conto che in Cile c'è un governo democratico che ha «tutto l'appoggio» italiano e internazionale. Una ragione per affrontare «con calma e senza eccessi passionali» questa vicenda.

Adesso in Cile, insiste il titolare della Farnesina, si è trovato un «modus vivendi» e tutti «sono molto preoccupati di vedere azioni esterne che possono sconvolgere gli equilibri che hanno raggiunto con fatica e che sono promettenti». Resta il fatto, conclude Dini, che «dobbiamo, in primo luogo, attendere il responso che uno Stato di diritto, come quello inglese, darà. Poi, vedremo».

Ad attendere, però, non sono le polemiche politiche interne. Un coro di critiche da Polo, una puntualizzazione del procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, il plauso dei Verdi, dei Ds, e di diverse associazioni umanitarie. Così è stata accolta l'iniziativa del neo-ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto che l'altra sera ha annunciato la decisione di chiedere alla procura di Milano di procedere nei confronti di Pinochet, denunciato da un cittadino cileno che vive in Italia per le torture che subì e per l'omicidio del fratello.

Cautela: a invocarla è anche Borrelli. Il procuratore di Milano precisa che molti sono gli aspetti

da valutare, a cominciare dall'ipotesi di reato, per proseguire sulla competenza territoriale perché «la procura di Milano non può essere competente sull'orbe terraqueo», per finire con il tipo di iscrizione, «probabilmente contro ignoti».

La cautela non traspare invece nelle infuocate dichiarazioni anti-Diliberto «sparate» dal Ccd Giovanni Mantovano. L'iniziativa di Diliberto? «Demagogica, infondata», sono gli epiteti più «soft» che vengono dalle fila del Polo. «L'iniziativa del Guardasigilli Diliberto ribatte Pietro Folena - è decisamente apprezzabile, dimostra grande sensibilità verso una tragedia che ha toccato moltissimi cileni e grande rispetto verso la procura di Milano». In discussione, rileva il dirigente dei Ds, non è l'autonomia del governo cileno né, tantomeno, il rispetto del popolo cileno, ma questo non può portare a disconoscere il fatto che «esistono crimini di tale gravità contro l'umanità che non possono essere trattati solo come problemi interni ai singoli Stati».

L'INTERVISTA

«Così il generale ha massacrato mio fratello»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «Gli hanno sparato a bruciapelo, mentre stava aspettando il tram insieme ad altra gente che nemmeno conosceva. I militari hanno aperto il fuoco all'improvviso. Hanno colpito alla cieca. Mio fratello è stato il più sfortunato. L'unico a morire». Vicente Vergara Taquias, oggi residente nella provincia di Alessandria, operaio metalmeccanico, l'uomo che ha presentato denuncia alla procura di Milano contro l'ex dittatore Pinochet, racconta la tragica fine di Manuel. Il fratello maggiore, padre di 4 figli, assassinato a 38 anni, il 15 ottobre del 1973 nel centro di Santiago.

Signor Vicente, suo fratello faceva attività politica?

No. Manuel non era impegnato in alcuna attività. È stato ucciso come tanti altri, senza un motivo particolare. Ma ai tempi le cose funzionavano così. Vigevo la politica del terrore per annullare qualsiasi tentativo di contestazione.

Di resistenza. Pinochet aveva dato ordine di sparare a chiunque sostasse in gruppo.

Ma lei dice che suo fratello stava solo aspettando un tram. Come è potuta succedere una cosa simile?

Purtroppo succedeva. I militari si sono avvicinati, hanno ordinato la dispersione e aperto immediatamente il fuoco. È tutto documentato, con testimonianze. Io purtroppo non ho potuto vederlo emmenato andare al funerale.

Perché?

Perché ero appena uscito da un campo di concentramento dove ho subito di tutto. Sono stati 15 giorni di inferno. Alla magistratura milanese ho denunciato anche questo: il mio sequestro di persona, le torture.

Come mai fu fatto prigioniero?

Io sì, facevo attività politica. Ero nel sindacato dei lavoratori del cuoio. Facevo lo stesso mestiere di Manuel, solo che lui lavorava in proprio, io invece in fabbrica. La polizia aveva gli elenchi di tutte le persone di sinistra. Una mattina si

sono presentati in massa nel mio quartiere e hanno fatto una retata.

Poi, cos'è successo?

All'inizio siamo stati rinchiusi in una caserma. Ci picchiavano a sangue tutti i giorni, più volte al giorno. Col calcio dei fucili, coi bastoni. A mani nude, a pedate. Una volta io e un mio compagno siamo stati messi al muro. Hanno alzato i fucili, dato l'ordine di sparare, ma per fortuna le pallottole erano a salve. Tutto per farci parlare. Dopo tre giorni ci hanno portato allo stadio di Santiago. Prima di arrivare alla porta dovevamo passare in mezzo a una doppia fila di militari. Erano centinaia. E ognuno di loro si accaniva contro il poveretto di turno. Anche qui erano botte a non finire. Calci, pugni, bastonate. Appena dentro ci hanno chiuso in gallerie.

C'erano campi di tortura?

Sì. Li avevano allestiti nel velodromo, accanto allo stadio. E il trattamento era il solito. Botte da orbi e scosse elettriche. Sempre per ottenere informazioni.

Come ha fatto a uscire?

Indagini anche su Fidel Castro

Il giudice spagnolo Baltasar Garzon sta indagando anche su decine di desaparecidos spagnoli sotto il regime di Fidel Castro a Cuba. Lo ha confermato ieri in una intervista alla seconda rete della Tv di stato spa-



gnola il Procuratore generale dello stato, Jesus Cardenal. Dopo Pinochet non si esclude che a rispondere di genocidio sia chiamato anche il «lider maximo» della rivoluzione cubana, Cardenal, intervistato nel programma «Tercer grado», ha definito «crimini orrendi» quelli perpetrati dal 1973 al 1990 in Argentina e Cile dai diversi dittatori. Ma ha sostenuto che i tribunali spagnoli non sono competenti in questa materia perché non si tratta di genocidio come viene definito dalla legislazione internazionale. «Per male che vada, potremo passare come reazionari - ha detto - ma i giudici sono i difensori della legge, e al di sopra di tutto sta la legge».

Desaparecidos Le madri festeggiano

La sentenza dell'Audencia Nacional di Madrid è stata definita «un precedente storico, non solo per il Cile ma per l'umanità» dal Coordinamento dei Familiari dei Desaparecidos cileni. «Non riusciamo quasi a crederci, siamo molto felici, soddisfatti», ha detto Viviana Diaz, vice-presidente del gruppo che si è costituito parte civile nei procedimenti in Spagna contro l'ex generale Pinochet. L'Audencia ha stabilito che la magistratura spagnola ha competenza a giudicare i crimini commessi durante le dittature in Argentina e in Cile. Con la voce tagliata dall'emozione, la Diaz ha detto di augurarsi che ora l'ex dittatore cileno, detenuto in Gran Bretagna su ordine del giudice spagnolo Baltasar Garzon, sia estradato, processato e condannato in Spagna. «Noi saremo sempre riconoscenti perché in Cile non possono fare giustizia per la vigenza della legge d'amnistia».

Grazie delle Nazioni Unite. In quei giorni venne a Santiago una commissione composta anche da rappresentanti della stampa internazionale. Pinochet allora mise in atto un'operazione d'immagine. Ci fece uscire a gruppi. Ma prima di lasciare lo stadio ci consegnarono un foglio nel quale ci invitavano a presentarci in caserma il giorno dopo. Per pure formalità, dicevano. Qualcuno l'ha fatto e di lui non si è saputo più nulla. Io quel foglio lo conservo ancora. Appena uscito mi sono nascosto. Tre giorni dopo hanno ammazzato mio fratello.

Dopo la denuncia, cosa si aspetta?

L'Italia aveva già condannato moralmente i crimini dell'ex dittatore. Ma ora è diverso. Potrebbe esserci anche un processo penale. Dopo la presa di posizione del ministro Diliberto, le cose andranno avanti bene. Questo è un conforto, non soltanto per me, ma per tutti noi rifugiati. Per tutte le vittime della dittatura del generale Pinochet. E fra queste ci sono anche degli italiani.

